

Bello Italia

Un viaggio nel patrimonio di saperi che può rilanciare il Paese

Lo sviluppo da conquistare Siamo tra le prime 10 nazioni al mondo per pubblicazioni ma la bellezza del nostro genio scientifico e tecnologico non si trasforma in aziende e start up. L'unica soluzione: investire di più

## La grande ricchezza sprecata Solo l'1,3% del Pil va all'innovazione

**Nel primo semestre del 2015 abbiamo  
speso nel complesso 20 milioni. In Francia  
una cifra simile la dà un unico investitore**

di **Massimo Sideri**



una volta il premio Nobel dell'economia Paul Samuelson disse che esistono quattro tipi di Paesi: quelli ricchi, quelli poveri, quelli naturalmente poveri che sono ricchi (unico caso: il Giappone) e quelli naturalmente ricchi che sono poveri (unico caso: l'Argentina). Oggi, con tutto il rispetto per Samuelson, quella fortunata intuizione andrebbe un po' aggiornata: esistono sempre quattro tipi di Paesi: quelli innovatori, quelli non innovatori, quelli naturalmente non innovatori che sono diventati campioni dell'innovazione (unico caso: Israele) e quelli naturalmente innovatori che non lo sono per niente (unico caso: l'Italia).

Così come l'Argentina ha tutte le risorse naturali del mondo, noi avremmo tutti gli ingredienti genetici dell'innovazione. La lista dei grandi «disruptor» italiani, antichi e moderni, esiste: Leonardo Chiariglione, l'inventore dell'Mp3. Federico Faggin, padre del microchip. Panfilo Castaldi, inventore del carattere mobile per la stampa, parallelamente a Gutenberg (in realtà la stampa a caratteri mobili esisteva già in Cina, lo stesso Castaldi aveva ricevuto in dote dalla moglie, nipote di Marco Polo, dei caratteri mobili cinesi, ma era un processo artigianale,

non industrializzato). Ancora Antonio Meucci, padre del telefono al quale a Milano abbiamo dedicato solo una strada di periferia con scritto sotto «fisico» che, per inciso, è anche un errore: Meucci era un aiuto portiere della Porta di San Niccolò a Firenze. Oppure: in quanti sanno che la stabilizzazione dei polimeri (nota come plastica) viene da Giulio Natta, chimico premio Nobel? Basterebbe un'attenta passeggiata al Museo nazionale Scienza e tecnologia «Leonardo da Vinci» di Milano per ricordarlo. Ultimo esempio: il vuoto. È stato scoperto da un allievo di Galileo Galilei, Evangelista Torricelli nel 1641, anche se in molti libri (anche italiani) viene riportato Pascal! Possibile che il nostro passato sia diventato una grande zavorra?

### Gregari dell'innovazione

Sul fatto che oggi siamo diventati poco innovatori non ci piove: lo dicono gli investimenti in Ricerca e sviluppo (1,3% del Pil), che sarebbero fondamentali per innescare nuovi percorsi di crescita. Lo dicono i 43 milioni di euro investiti complessivamente nel 2014 in start up alla base di nuova occupazione che prenda il posto di quella ormai malata di osteoporosi (purtroppo, in attesa dei dati dell'Aifi, i segnali non lasciano sperare in grandi differenze nel 2015. Nel primo semestre sono stati investiti solo 20 milioni. E questo nonostante le grosse iniezioni finanziarie del Fondo italiano degli investimenti che ha cercato di ravvivare i fondi di venture capital, cioè quelli che dovrebbero sostenere questa economia nascente). Lo dice, ancora, l'assenza di grandi campioni nazionali nati ex novo nella mappa europea dell'innovazione (Fon in Spagna, BlaBlaCar in Francia, Rocket Internet in Germania, Spotify in Svezia, Supercell in Finlandia, mentre da noi si continua a citare Yoox, ora Yoox-Net-à-porter, che, però, risale al 2000.

Quindici anni, anzi sedici a brevissimo, sono tanti, troppi). Il ministero dello Sviluppo economico dovrebbe chiamarsi «ministero della Gestione delle crisi aziendali» (nel 2015 ci sono stati oltre 150 tavoli di crisi, uno ogni due giorni, senza considerare le grandi aziende). L'innovazione, alla fine, funziona un po' come un enorme social network tra Paesi, economie, regioni: c'è chi è un follower, che segue più o meno attivamente, e chi è leader. E proprio come in un grande Twitter interplanetario chi twitta si prende magari qualche insulto ma anche i benefici. Chi segue resta a guardare. La geoeconomia della ricerca e sviluppo — quell'acronimo R&S che sembra ricordare un brand di sigarette — potrebbe ridursi a questo: costi e benefici, un po' come nella parabola evangelica in cui ad ognuno dei tre servi il padrone chiede come ha fatto fruttare i suoi danari.

Perché di questo si tratta: esiste una precisa correlazione tra tasso di crescita del Prodotto interno lordo e spesa in R&S secondo il rapporto di The European House Ambrosetti: noi siamo in basso vicini al Portogallo e sopra solo alla Grecia, imprigionati nella classica immagine del cane che si morde la coda: poca R&S significa poca crescita, poca crescita significa poca R&S. Gli altri si stagliano lontani come le Pleiadi. Peraltro nella stessa analisi grafica in cima si ritrova Israele, il Paese non naturalmente innovatore che ha costruito un ecosistema di start up laddove fino a pochi anni fa c'erano degli agricoltori. E pensare che con la nostra crescita allo 0,8% del Pil e la disoccupazione al 12% avremmo

anche un altro degli ingredienti tipici dell'innovazione: lo stato di necessità. La draisina, l'antenate della bicicletta, fu sviluppata nel 1817 da un conte tedesco dopo la moria di cavalli da trasporto. Bartolomeo Diaz doppiò il Capo di Buona Speranza alla ricerca di una nuova via per l'Oriente visto che Costantinopoli era caduta in mano ai turchi ottomani guidati da Maometto II. Meucci stesso aveva inventato il telefono per comunicare con la moglie inferma che non poteva salire le scale.

### Ricerca, povera ma bella

Spulciando tra le classifiche, peraltro, si scopre che un aneddoto di cui spesso si parla non è affatto infondato: se guardiamo alla qualità della nostra ricerca «in termini di numero di pubblicazioni scientifiche e citazioni, l'Italia mantiene un elevato profilo di competitività a livello globale» scrive il recente rapporto del think tank Ambrosetti sulle «Life sciences». «Le pubblicazioni italiane citate sono pari al 3,8% delle pubblicazioni mondiali; ciò porta il nostro Paese a classificarsi dentro le prime dieci posizioni», conclude. Ecco che superiamo la Svezia, la Gran Bretagna, Singapore — considerata la nuova patria dell'innovazione — gli Usa, la Germania, la Francia, Israele e anche la Corea del Sud. Abbiamo una ricerca eccellente, delle menti superiori, che però non pensano alla seconda parte dell'equazione, allo sviluppo. Le scoperte non diventano start up, le idee non si trasformano in

imprese, curioso destino per il Paese famoso per il suo tessuto fatto soprattutto di Pmi, piccole e medie imprese. Secondo la recente relazione del ministero dello Sviluppo economico nel 2015 sono nate 1.501 start up innovative, meno che nel 2014 (1.537). Nel terzo trimestre risultavano coinvolte, rispetto a fine marzo 2015, 967 persone in più. Un dato che, senza nulla togliere agli sforzi dell'ecosistema, non può spostare nulla in un Paese importante come l'Italia. Secondo i dati della Commissione europea possiamo essere classificati come innovatori moderati. L'obiettivo dell'agenda europea 2020 per tutti i Paesi è il raggiungimento della soglia di investimenti in R&S del 3% rispetto al Pil, un risultato che è molto distante dai nostri attuali trend.

Qui dobbiamo essere onesti: il bello della ricerca, in Italia, va riscoperta come cerca di dire da tempo il numero uno di Assolombarda, Gianfelice Rocca. Ciò che manca è una catena dell'innovazione che possa alimentare tutti i passaggi per la creazione dell'ecosistema, dall'ambito universitario agli spin off (molte università si stanno dotando solo ora di un ufficio per il cosiddetto «technology transfer», cioè il passaggio della scoperta a un ambiente più imprenditoriale) fino ai vari facilitatori della crescita per una nuova impresa, dagli «angel investors», coloro che danno le prime risorse per muovere i primi passi, ai venture capital che dovrebbero sostenere il salto di qualità con milioni di finanziamenti. Se si vanno a guardare i dati Ocse 2015 si scopre che in Italia non esiste il finanziamento diretto alle attività di R&S, ma solo quello indiretto dato come incentivi fiscali.

Basterebbe prendere qualche esempio a caso dai Paesi limitrofi per smetterla di vedere solo il quarto di bicchiere pieno, invece dei tre quarti vuoti. Monsieur Minitel Xavier Niel, finito nelle cronache per l'ingresso in Telecom Italia, è un grande investitore in start up. La lista la potete trovare su Crunchbase.com: si va dal milione investito (come angel) in Smartangel.fr, agli 1,8 milioni messi come seed in Mailcloud fino ai 16,7 milioni in Save My Smartphone in qualità di venture. In Italia gli angel investono decine (sono spesso familiari e amici) o, al limite, centinaia di migliaia di euro. Sopra il mezzo milione siamo in un seed, mentre sul milione siamo in piena area venture capital. Giova ricordare che il Pil italiano è 2.150 miliardi mentre quello francese 2.800. Più alto, per carità. Ma non il doppio. Circa un mese fa, peraltro, il presidente francese François Hollande e la cancelliera tedesca, Angela Merkel — che pure, possiamo dirlo senza tema di strappi diplomatici, non sono proprio due statisti digitali — hanno annunciato un piano di sostegno al fondo Partech Venture da 400 milioni di euro. Soldi, non caramelle. I settori di eccellenza in Italia ci sono: le biotecnologie, le nanotecnologie, la robotica. La grande bellezza della ricerca è dietro l'angolo. Il segnale che i nuovi Meucci ci sono c'è, ma che si possa sostenere il mondo dell'innovazione, della ricerca e delle start up senza grandi quantità di finanziamenti è una favola che si ascolta solo in Italia.

 @massimosideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

150

**tavoli di crisi**  
aperti nel 2015  
presso il  
ministero dello  
Sviluppo  
economico,  
senza  
considerare le  
grandi aziende

43

**milioni di euro**  
gli investimenti  
complessivi  
in start up  
nel 2014  
in Italia:  
20 milioni  
nel primo  
semestre 2015



### Il canale

Il «Bello dell'Italia» è anche online, all'indirizzo [www.corriere.it/bello-italia](http://www.corriere.it/bello-italia)



### Il partner

Il progetto è una iniziativa del «Corriere» con Fondazione Italia Patria della Bellezza

# I.501

## Imprese innovative

Sono le start up nate nel 2015, secondo la relazione annuale del ministero dello Sviluppo economico; nel 2014 sono state 1.537. In totale sono 5.044 in tutta Italia quelle che il rapporto classifica come «start up innovative», e nel 23,5% dei casi sono costituite soprattutto da under 35

● Il post Expo

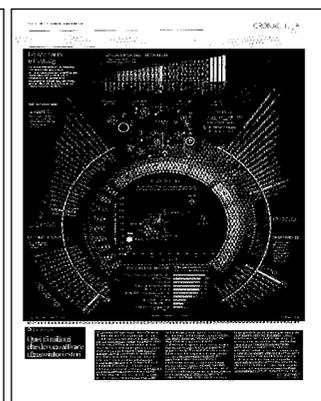
## Quei 15 milioni che devono attirare i finanziatori esteri

Il progetto del governo per il dopo Expo che dovrebbe fare da trampolino per il rilancio della ricerca nazionale ha catalizzato le voci del fare. La strategia è buona: la capitalizzazione del successo dell'esposizione milanese deve essere scaricata a terra senza perdersi in inutili rivoli di rimpianti. Il segnale è utile non solo alla città (dove dà contenuti alle candidature post-Pisapia) ma anche al premier Renzi che deve smarcarsi dal pantano della Capitale. L'idea di affidare la regia all'Istituto italiano di tecnologia di Genova, poi, è forse stata la ciliegina sulla torta: se fosse stato scelto uno dei pure eccellenti poli universitari meneghini sarebbe scoppiato un canovaccio da «parenti serpenti» tra gelosie e rivendicazioni. Ci sarà

modo e tempo per raccogliere le forze dei «locali». Peraltro l'it ha notevoli punti di forza, non ultimo quello del diffuso utilizzo della lingua inglese in aggiunta al livello professionale di «guru» come il direttore della iCub Facility Giorgio Metta sulla robotica e il senior researcher Vittorio Pellegrini sul grafene. I giovani cervelli europei ed extraeuropei che dovranno decidere Milano piuttosto che Barcellona, Berlino, Londra o Tel Aviv guarderanno a questo prima di investire nel proprio futuro. Dunque: network, equilibri e capitale umano. Gli ingredienti ci sono tutti. O quasi. Se andiamo a guardare le altre esperienze estere c'è sempre lo «sterco del diavolo», il denaro, senza il quale all'area verrà a mancare

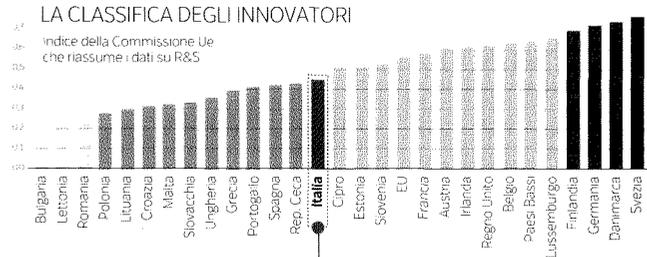
l'appoggio delle grandi aziende (per ora si parla di 15 milioni l'anno per dieci anni). Certo, i fondi sono «sempre quelli e sono sempre più esigui», come aveva detto al Corriere il rettore della Bicocca, Cristina Messa. Ma questo problema ha una soluzione: Londra per alimentare i settori su cui vuole puntare, come il biotech, ha lanciato attraverso il sindaco Boris Johnson un fondo da 10 miliardi di sterline per il life sciences. E per alimentarlo è pronto a defiscalizzare recuperando in investimenti ciò che non prenderà in tasse. Se si vuole un polo di successo, bisognerà posizionarlo sul risiko internazionale e sfidare i competitor. (m.sid.)

msideri@corriere.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Lo scenario e i dettagli**

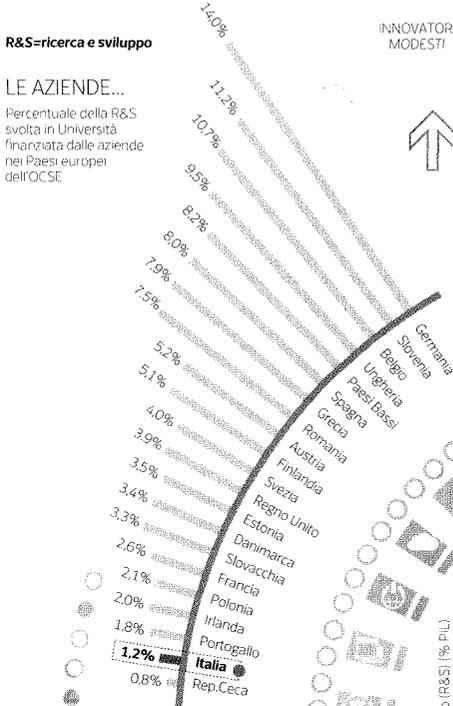
**C'è una correlazione tra investimenti in ricerca e sviluppo, cultura dell'innovazione e crescita del Prodotto interno lordo. L'Italia fatica però a mantenere alti gli standard se paragonati a quelli degli altri Paesi europei. Siamo innovatori moderati e ora serve un colpo di reni**



**R&S=ricerca e sviluppo**

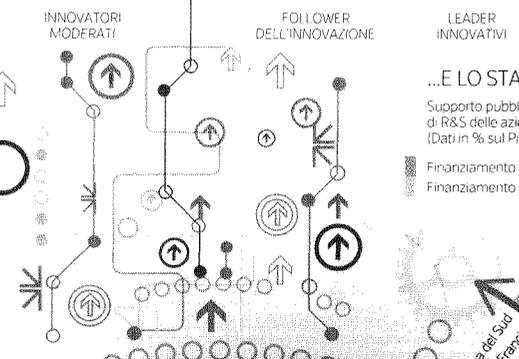
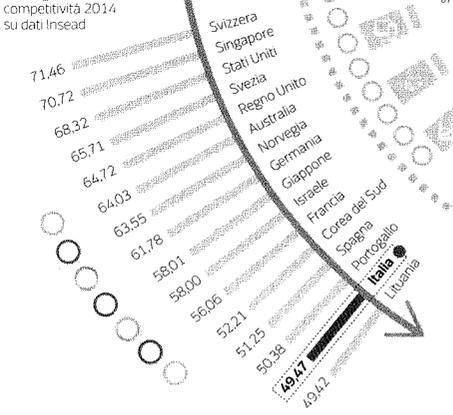
**LE AZIENDE...**

Percentuale della R&S svolta in Università finanziata dalle aziende nei Paesi europei dell'OCSE



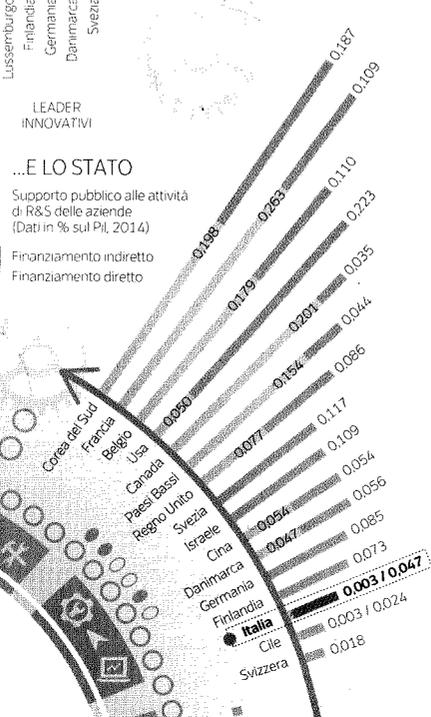
**LA COMPETIZIONE**

Indice globale di competitività 2014 su dati Insead



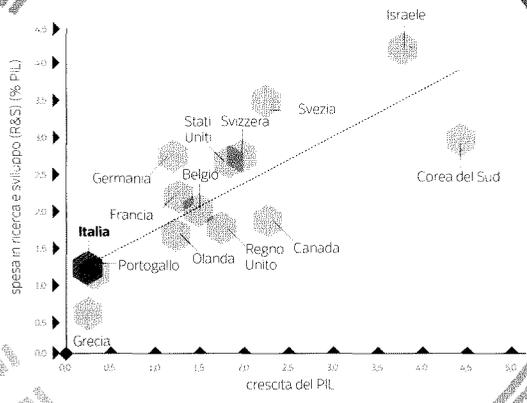
**...E LO STATO**

Supporto pubblico alle attività di R&S delle aziende (Dati in % sul Pil, 2014)



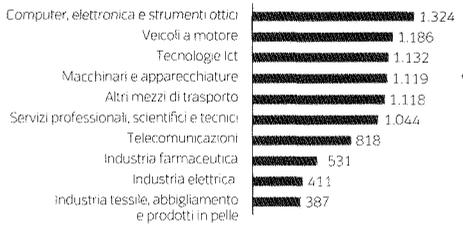
**IL NODO DEL PIL**

Correlazione tra spesa in ricerca e sviluppo (R&S) e crescita del PIL (dati in dollari, media 2000-2013)



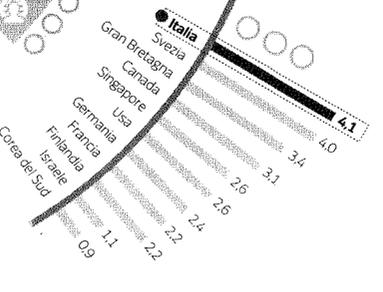
**INVESTIMENTI IN ITALIA**

Media degli investimenti in R&S in milioni di euro, 2007-2013.



**LE REFERENZE**

Numero medio di referenze in pubblicazioni internazionali per ricercatore nelle principali economie, 2012-2014



Fonte: The European House - Ambrosetti

Corriere della Sera